

## L'OMBRA LUNGA DEL FASCISMO. SUL MITO DI GIOSUÈ BORSI NELL'ITALIA REPUBBLICANA

Giovanni Cavagnini

*Introduzione.* Il rapporto tra cattolicesimo e nazionalismo in Italia è stato oggetto di studi ormai classici e di volumi recenti: storici come Luigi Ganapini, Emilio Gentile, Alberto Mario Banti e Lucia Ceci hanno gettato luce sul periodo compreso tra l'età liberale e il fascismo, mettendo in evidenza le profonde commistioni tra cristianesimo e «religione della patria»<sup>1</sup>. Lo stesso non può dirsi per la seconda metà del Novecento, cui gli specialisti hanno dedicato minore attenzione, convinti che la fase aurea del nazionalismo italiano terminasse nel 1945<sup>2</sup>. Il giudizio, condivisibile, andrebbe precisato, in quanto categorie e figure «compromesse» furono assimilate dalla cultura cattolica in età repubblicana, grazie alla continuità dottrinale in tema di guerra. Se infatti l'enciclica *Pacem in terris* costituì una tappa fondamentale nel processo di delegittimazione religiosa dei conflitti, solo negli anni Novanta, davanti alle atrocità commesse nei Balcani, il papato avrebbe condannato il nazionalismo in sé, abbandonando la distinzione tra sano e immoderato<sup>3</sup>.

Le oscillazioni del magistero si rifletterono sui cattolici: alcuni divennero seguaci di Aldo Capitini e di don Milani; altri invece guardarono con rimpianto all'*entre-deux-guerres*, quando il nazionalismo era stato un terreno privilegiato di incontro tra Chiesa e Stato. La nostalgia indusse i più conservatori a esaltare uomini come il domenicano Reginaldo Giuliani, caduto durante la campagna d'Etiopia, insignito della medaglia d'oro al valor militare ed entrato di diritto

<sup>1</sup> L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico: i cattolici e la politica estera in Italia dal 1870 al 1914*, Bari, Laterza, 1970; E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010; A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 119-137; L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>2</sup> Tra i contributi di maggiore interesse, cfr. M. Franzinelli, *L'ordinariato militare dal fascismo alla guerra fredda*, in Id., R. Bottoni, a cura di, *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 475-508.

<sup>3</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 289-319. Sull'enciclica giovannea, cfr. A. Melloni, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di papa Giovanni*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

nel pantheon fascista<sup>4</sup>. Per la sua capacità di illustrare la lenta transizione dalla teologia della guerra giusta a nuove concezioni, che mettevano l'accento sul messaggio di pace veicolato dal cristianesimo, il caso di Giuliani potrebbe essere accostato a quello di Giosuè Borsi.

Nato a Livorno nel 1888, Borsi dimostrò fin dall'adolescenza uno spiccato talento poetico, testimoniato dalle raccolte *Primus fons* (1907) e *Scruta obsoleta* (1910). Sconvolto da una serie di lutti che decimarono la sua famiglia, entrò in una profonda crisi spirituale, da cui uscì alla vigilia della Grande guerra con la conversione al cattolicesimo. La volontà di espiare i peccati di gioventù lo indusse a entrare nel Terz'ordine francescano e ad arruolarsi volontario nel Regio esercito. Inviato sul fronte dell'Isonzo, il sottotenente Borsi cadde nel novembre 1915 alla testa del suo plotone e venne celebrato come il simbolo della nuova Italia nata nel sangue delle trincee<sup>5</sup>. La pubblicazione postuma degli scritti – le *Lettere dal fronte*, le *Confessioni a Giulia* e soprattutto i *Colloqui* – ne alimentò il mito, che dopo la firma dei Patti lateranensi invase letteralmente il discorso pubblico, al punto che alla fine degli anni Trenta si contavano oltre 130 associazioni di Azione cattolica a lui intitolate<sup>6</sup>. Se infatti i fascisti lo consideravano un precursore, chierici e fedeli vedevano in Borsi l'emblema dell'armonia tra fede e patria, essenziale al mantenimento della loro autonomia nello Stato totalitario. Dopo il fallimento della «guerra parallela» e la catastrofe del 1943, la maggioranza dei cattolici prese le distanze da Borsi; solo i più vicini alla Rsi, come il cappellano della Mvsn di Torino Edmondo De Amicis, continuarono ad esaltarlo come modello di combattente<sup>7</sup>.

La sconfitta definitiva del fascismo costituisce una cesura nella vicenda postuma del poeta, che però è meno netta di quanto si potrebbe immaginare. A dispetto di un clima indubbiamente ostile, il mito sopravvisse alle bombe, all'occupazione alleata e all'epurazione, riaffiorando occasionalmente sulla scena pubblica.

<sup>4</sup> G. Cavagnini, *Il mito dell'eroe crociato: padre Reginaldo Giuliani «soldato di Cristo e della Patria»*, in «I sentieri della ricerca», VI, 2010, n. 11, pp. 75-98.

<sup>5</sup> Id., *Poeta, apostolo, eroe. Il mito di Giosuè Borsi nella Grande Guerra (1915-1918)*, in «Memoria e ricerca», XII, 2013, n. 44, pp. 107-122. Per un profilo, cfr. N. Vian, *Borsi, Giosuè*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 120-124.

<sup>6</sup> Qualche nota in G. Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in A. Acerbi, a cura di, *La chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e pensiero, 2003, pp. 233-274.

<sup>7</sup> E. De Amicis, *La fulgida vita di un eroe (Giosuè Borsi)*, Strambino Romano, Tipografia commerciale, 1945. Sull'autore, cfr. M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paese, Pagus, 1991, pp. 52-53.

*Dall'oblio alla rinascita (1945-1955).* Il processo di involuzione del mito, iniziato a guerra ancora in corso, raggiunse l'apice tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, quando nemmeno gli amici e gli ammiratori più entusiasti erano in condizione di ricordare Borsi: Diana Fabbri, madre di Giosuè e principale custode della memoria, era morta nel 1942 e i fascisti erano in fase di riorganizzazione. Gli unici a poter parlare erano i cattolici, saldamente instaurati alla guida del paese. Essi non dovevano temere l'accusa di collusione con il fascismo, dal momento che dopo l'armistizio la chiesa aveva svolto un ruolo essenziale di coordinamento della vita civile in una nazione allo sbando; tuttavia, preferirono tacere di figure come Borsi, esaltate fino agli ultimi mesi di guerra da personalità legate alla Repubblica sociale<sup>8</sup>.

Tra i pochi che ruppero il silenzio, vale la pena di ricordare Luigi Rosadoni, Arturo Marpicati e Giuseppe Prezzolini. Il primo era allora un giovane seminarista, reduce della Resistenza e destinato a divenire un protagonista dell'esperienza delle comunità cristiane di base nella Firenze del secondo dopoguerra. Nel 1953, egli dedicò un articolo a chi, come un cavaliere medievale, aveva donato la spada alla patria, il cuore all'amata e l'anima a Dio. Paragonato a Ignazio di Loyola, il Borsi di Rosadoni era «un ponte, teso tra il Creatore e ogni uomo di oggi e di domani», esempio di «temperamento eroico» e «integralità cattolica»<sup>9</sup>.

Gli altri autori erano molto più celebri. Ex vicesegretario del Pnf e figura di punta dell'*intelligenza* fascista, dopo la fine della guerra Marpicati era stato processato più volte per i suoi rapporti con il regime, uscendone sempre assolto. Fresco di reintegrazione nel Consiglio di Stato, nel 1953 egli ripubblicò uno scritto apparso nell'aprile del 1936 sulla «Nuova Antologia». Nel clima entusiastico che precedette la conquista di Addis Abeba e la proclamazione dell'impero, il cancelliere dell'Accademia d'Italia aveva rievocato l'esperienza militare del poeta, presentato come un bellicoso precursore del fascismo («egli oggi sarebbe stato sostanzialmente con noi»). La caduta del regime e le personali vicende giudiziarie lo indussero a rivedere il testo. Eliminati i passaggi più compromettenti, l'autore diede un'immagine più umana di Borsi, senza rinnegare peraltro lo spirito di fondo:

<sup>8</sup> Sugli ambienti neofascisti, cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 2006; per un quadro sintetico dei rapporti tra chiesa, guerra e resistenza, cfr. invece G. Vecchio, *Guerra e resistenza*, in A. Melloni, a cura di, *Cristiani d'Italia: chiese, società, stato, 1861-2011*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. I, pp. 733-746.

<sup>9</sup> S. Signato [L. Rosadoni], *Giosuè Borsi cavaliere dell'ideale*, in «L'Osservatore Toscano», 5 aprile 1953. Per una prima informazione sull'autore, cfr. B. D'Avanzo, *Essere profeta oggi: vita, impegno e fede di Luigi Rosadoni*, Firenze, Didache, 1982.

Marpicati 1936	Marpicati 1953
/	Di quella vita di caserma eravamo piuttosto annoiati, tanto più che la nostra ignoranza borghese si manifestava ad ogni piè sospinto, e se non fosse stata la comprensione dei superiori avremmo finito quasi ogni giorno agli arresti. Rimase storica in piazza d'armi la scena in cui Borsi, sollecitato dal tenente anziano a presentare la compagnia al capitano che sopravveniva, corse incontro al comandante e piantandosi sull'attenti, serio e maestoso, esclamò: «Signor Capitano, le presento la compagnia!».
È proprio da considerare un arbitrio, dopo / ciò che a viva voce da lui sentimmo e dopo di lui leggemmo, supporre che egli oggi sa- rebbe stato sostanzialmente con noi?	/
Esempio imperituro di eroico amore e di fedeltà a Dio e alla Patria, Giosuè Borsi fa sentire la sua limpida voce giovanissima so- prattutto in ore come queste.	Esempio imperituro di eroico amore e di fedeltà a Dio e alla Patria, Giosuè Borsi fa sentire la sua limpida voce giovanissima, soprattutto nelle ore più buie in cui l'umanità sembra perdersi come una nave in gran tempesta <sup>10</sup> .

A differenza di Marpicati, Prezzolini era al riparo dalle accuse di filofascismo. Residente da molti anni negli Stati Uniti, egli tracciò con l'ironia e la lucidità che lo contraddistinguevano un ricordo degli ultimi giorni del poeta. Invece di riproporre i  *clichés*  dell'eroe impavido e del convertito misticeggiante, Prezzolini tratteggiò un Borsi fin troppo umano, che da un lato raccontava «storielle grassocce» per tenere alto il morale delle truppe, dall'altro era così discreto da nascondere ai commilitoni la stesura dell'ultimo libro dei  *Colloqui* . La conclusione era disincantata ed empatica al tempo stesso: «La morte del povero Borsi mi persuase che la retorica è necessaria a molti individui e a popoli interi per poter morire»<sup>11</sup>.

Questi pochi esempi dimostrano che la memoria di Borsi non era perduta nell'Italia del secondo dopoguerra; tuttavia il contesto politico induceva gli ammiratori alla prudenza, rimandando elogi e commemorazioni a tempi più favorevoli.

Le sorti postume del livornese cominciarono a cambiare alla metà degli anni Cinquanta, in occasione del quarantesimo anniversario della morte. Nel 1955, i cimeli custoditi a Firenze, nella casa del fratello Gino, furono trasferiti ad

<sup>10</sup> A. Marpicati, *Giosuè Borsi soldato*, in «Nuova antologia», 16 aprile 1936, pp. 420-427; Id., *Questi nostri occhi. Racconti e ritratti*, Torino, Sei, 1953, pp. 185-199. Sull'autore, cfr. B. Quagliarini, *Marpicati, Arturo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 685-688.

<sup>11</sup> G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Milano, Longanesi, 1953, pp. 155-172.

Assisi, nel cenacolo francescano di San Antonio, considerato il luogo atto a onorare «uno dei più gloriosi appartenenti al Terz'ordine di San Francesco». La Santa Sede approvò l'iniziativa: su «L'Osservatore Romano», il fiorentino Lorenzo Bracaloni – narratore e giornalista prolifico, fin dal 1944 collaboratore della testata – descrisse con dovizia di particolari i materiali in questione e definì il Dantino insanguinato ritrovato sul corpo del poeta in termini di «fragrante reliquia», quasi si trattasse di un santo<sup>12</sup>.

I religiosi di Assisi non furono gli unici a celebrare la ricorrenza. Seppur con accenti diversi, i cattolici italiani vollero ricordare una figura che a loro avviso non aveva perso d'attualità. Alcuni si concentrarono sull'iter spirituale: ad esempio, «Famiglia cristiana» vide nella trasformazione da «libertino» a cristiano esemplare la prova del «mirabile lavoro della Grazia»<sup>13</sup>. Altri ne fecero un modello per la gioventù cattolica, entrata in crisi dopo le dimissioni di Mario Rossi dalla presidenza della Giac. Il minorita Antonio Lisandrini sottolineò l'«impressionante attualità» della figura, che avrebbe spronato i giovani a uscire dalla «mediocrità» del presente per lanciarsi verso «traguardi eroici». Se Borsi era passato dal paganesimo al «cristianesimo integrale», argomentava il frate, i cattolici potevano guardare con ottimismo al futuro, confidando che alla «decadenza momentanea» sarebbe succeduto un periodo di rinnovato vigore dell'associazionismo giovanile<sup>14</sup>.

La varietà dei toni era frutto di sensibilità differenti, ma anche dell'imbarazzo o perlomeno del disagio che i cattolici provavano davanti alla figura di Borsi, sospesa tra l'eredità fascista e le prospettive evangelizzatrici dischiuse dal trionfo democristiano. Quel che è certo è che nessuna delle voci cattoliche poté esimersi dall'accennare all'esperienza bellica del poeta, esaltata ininterrottamente a partire dal 1915. Nella maggioranza dei casi, le loro parole furono improntate a moderazione: ad esempio, in una conferenza tenuta a Prato e Firenze sul finire del 1955 il sottosegretario agli Interni Guido Bisori parlò senza eccessi retorici della condotta di Borsi, augurandosi che il ricordo di «chi è caduto per la patria» non tramontasse «con lo svilupparsi di concezioni europeistiche o universalistiche»<sup>15</sup>. Qualcuno mostrò di aver introiettato a fondo la lezione appresa tra le due guerre mondiali, quando Chiesa e regime avevano fatto del

<sup>12</sup> L. Bracaloni, *I cimeli di Giosuè Borsi trasportati ad Assisi*, in «L'Osservatore Romano», 8 luglio 1955. Su Bracaloni (1901-1982), cfr. P. Vian, *Sulla strada*, ivi, 16 aprile 2009.

<sup>13</sup> P. Vicentin, *Giosuè Borsi a quarant'anni dalla morte*, in «Famiglia cristiana», 6 novembre 1955, pp. 12-13.

<sup>14</sup> A. Lisandrini, *Attualità di Giosuè Borsi*, Roma, Commissariato dei frati minori, 1955. Sulla crisi della Giac, cfr. F. Piva, *La gioventù cattolica in cammino. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 380 sgg.

<sup>15</sup> G. Bisori, *Giosuè Borsi visto oggi da un cattolico. Conferenza tenuta a Firenze il 14 ottobre 1955, a Prato il 5 novembre 1955*, Prato, Stabilimento tipografico Rindi, 1956. Sull'autore, cfr. G. Bisori, *Scritti e discorsi*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1982.

conflitto il culmine della parabola umana e spirituale di Borsi, e lo ricordò con toni degni del fascismo. Il caso più eclatante fu quello dell'organo nazionale del Terz'ordine francescano, che nel dicembre 1955 pubblicò in copertina una foto in divisa del poeta, caduto «come un'ostia sul Calvario della patria»<sup>16</sup>. Le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della morte segnarono una svolta nella vicenda postuma di Borsi. Pur con reticenze e incongruenze, il movimento cattolico, divenuto compagine governativa, tornava a esaltare una delle figure principali di una guerra vinta, che aveva segnato l'ingresso dei cattolici a pieno titolo nella vita politica nazionale. In tutto ciò, nulla si diceva dell'accordo tra Chiesa e regime, essenziale alla diffusione del mito di Borsi e all'esasperazione del nazionalismo, che aveva ridotto il Paese a un cumulo di macerie. In altre parole, i cattolici compivano un'operazione apologetica: ponendo l'azione della Chiesa su un piano extrastorico, separato dagli altri attori sociali, essi sollevavano l'autorità ecclesiastica da qualsiasi responsabilità nella genesi della catastrofe bellica<sup>17</sup>. Il fenomeno si sarebbe accentuato con l'avvicinarsi di un'altra, più importante ricorrenza: il cinquantesimo della morte, che coincideva con l'ingresso in guerra dell'Italia.

*Il rifiorire del mito (1956-1968).* Il quarantennale della morte aveva avuto l'effetto di rompere il ghiaccio, permettendo al nome di Borsi di tornare a circolare nell'Italia democristiana. La varietà di toni riscontrata in quell'occasione non venne meno, al contrario. Mario Giardelli fece addirittura dell'umorismo, immaginando il poeta nei panni di un *dandy* seduto al caffè Florian durante la biennale di Venezia del 1910, con tanto di «ghette bianche immacolate» e «monocolo incastrato come non tutti gli elegantoni sapevano portare». La descrizione era accompagnata da una gustosa caricatura di Romeo Marchetti, risalente al 1909<sup>18</sup>.

Altri si limitarono a riproporre i *topoi* del mito borsiano, senza alcuno sforzo di attualizzazione. Ad esempio, il noto avvocato romano Cesare D'Angelantonio ricordò l'amico conosciuto sui banchi della facoltà di giurisprudenza della capitale in termini di «poeta-santo», secondo uno schema ben consolidato: l'adolescenza «dionisiaca», gli «atrocissimi lutti», lo straordinario talento letterario e la richiesta della beatificazione, a suggellare il percorso del «crociato della fede della libertà della patria». Come si vede, lo scritto avrebbe potuto figurare tranquillamente in una rivista degli anni Trenta; l'unico elemento

<sup>16</sup> «Fiamma Nova», dicembre 1955.

<sup>17</sup> Su questi temi, cfr. D. Menozzi, *Chiesa cattolica e diritti umani: l'apertura del pontificato giovanneo*, in A. Melloni, a cura di, *Tutto è grazia. In omaggio a Giuseppe Ruggieri*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 397-416, in particolare p. 400.

<sup>18</sup> M. Giardelli, *I macchiaioli e l'epoca loro*, Milano, Ceschina, 1958, pp. 344-347. Sull'episodio, cfr. anche Lector, *Giosuè Borsi tra Klimt e Renoir*, in «L'Osservatore Romano», 20 aprile 1958.

originale concerneva infatti la conversione, attribuita in parte alla stesura della novella sulla *Vita di San Cristoforo* (1914), «che lo costrinse a leggere molti testi sacri e a meditare lungamente su di essi»<sup>19</sup>.

I più avveduti cercarono di fare di Borsi un alleato nelle battaglie politiche del tempo. Ad esempio, la memoria dei due conflitti mondiali era assai viva a Gorizia, conquistata dagli italiani nell'agosto 1916 a prezzo di fiumi di sangue e ceduta parzialmente alla Jugoslavia con il trattato di pace del 1945. Agli occhi di molti, la linea di confine che attraversava la piazza Transalpina era un affronto intollerabile alla dignità nazionale, cui solo l'inferiorità militare dell'Italia impediva di porre rimedio. Tra questi era Michele Campana, già collaboratore del «Nuovo Giornale» di Firenze all'epoca della direzione Borsi, che nel giugno 1959 tenne una commemorazione nella sala del Consiglio comunale. A suo avviso, l'amore della lingua aveva fatto del poeta un patriota e un irredentista, morto come «uno dei più puri eroi dell'Italia in guerra». Il legame tra letteratura (classica) e valore militare era fortissimo:

Dalla limpidezza classica della poesia di Giosuè Borsi sboccò e si maturò in lui il suo amore per l'Italia; di là sgorgò, come da polla sorgiva, la sua fede religiosa; di là, cioè dalla trimillenaria tradizione mediterranea si rafforzò quella serenità e quell'equilibrio indispensabili a non perdersi nell'ora delle prove dolorose, arrivando fino al sacrificio supremo della vita per la patria. Non so se questo potrebbe avvenire in chi oggi si perde nell'astrattismo, cioè nel nulla.

Al di là delle frecciate contro «futurismo, ermetismo, surrealismo, astrattismo, ciotoline cinesi e simili buggerate», la dimensione militare era prevalente nel discorso di Campana. Dopo aver ricordato il sacrificio di quanti erano caduti per rendere alla madrepatria le terre irredente, l'oratore terminò con l'augurio di una beatificazione da parte di papa Roncalli, presentato in veste di cappellano militare della grande guerra più che di padre universale dei fedeli. In tal modo, il «santo» avrebbe pregato Dio di far cessare «il fosco, inconcepibile dramma di confini di queste terre, che egli aveva tanto amate»<sup>20</sup>.

Non tutti, naturalmente, erano disposti a dare una lettura così bellicosa di Borsi; d'altra parte, la relazione tra conversione e morte sul campo appariva affatto legittima anche all'autorità religiosa, come dimostra lo spoglio de «L'Osservatore Romano». Ad esempio, nel maggio 1958 Bracaloni si soffermò sulle poesie

<sup>19</sup> C. D'Angelantonio, *Confidenze d'avvocato. Voci di siparietto*, Torino, Edizioni radio italiana, 1956, pp. 27-33. Sull'autore, cfr. R. Colapietra, *Tra notabilato provinciale e riformismo tecnocratico in età giolittiana: Francesco Tedesco deputato di Ortona, 1904-1921*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, n. 2, pp. 239-259, p. 248; per la novella, cfr. invece G. Borsi, *La vita di San Cristoforo*, in «La Lettura», marzo 1916, pp. 214-224.

<sup>20</sup> M. Campana, *Giosuè Borsi. Commemorazione tenuta a Gorizia il 10 giugno 1959 nella sala del consiglio comunale*, Gorizia, Tipografia sociale, 1959. Il testo fu ripubblicato l'anno successivo con il titolo *Giosuè Borsi: eroe e santo*, Firenze, Il fauno, 1960.

di Giosuè, imbevute di scetticismo e «depravato estetismo borghese», e parlò di «eroica evoluzione dello spirito, suggellata dalla testimonianza del sangue». L'idea era condivisa da Francesco Salvatore Attal, ex fascista sansepolcrista, che commentando l'antologia di scritti borsiani curata da Gennaro Auletta scrisse: «Era il castigo della sua vita mondana: nessuno avrebbe creduto alla sincerità della sua fede se non l'avesse confermata col suo sangue»<sup>21</sup>.

Queste parole, all'apparenza così dure, non erano che un pallido riflesso della retorica in voga negli anni Venti e Trenta. Lo stesso Attal – ebreo livornese, convertitosi al cattolicesimo – aveva esaltato nel 1936 la chiaroveggenza dell'«eroe francescano», che nella sua ansia di sacrificio aveva presagito la «grande Italia» del futuro («egli ha veduto la vittoria, ha veduto il fascismo, il duce imperiale, la chiesa pacificata con lo stato, la coscienza dei cittadini rinnovata, cementata l'unità nazionale, la Patria in marcia verso destini trionfali, e riconosce in questa gloriosa successione di eventi la volontà di Dio»)<sup>22</sup>. Un quarto di secolo dopo, i toni si erano fatti più distesi, ma le tracce di quell'*imprinting* erano ancora presenti nel discorso pubblico dei cattolici. Nemmeno il prestigioso «Osservatore Romano» faceva eccezione.

Il fatto divenne anche più evidente nel cinquantenario della morte (1965). L'Italia celebrava allora l'ingresso in guerra, con le modalità proprie del discorso nazional-patriottico. A differenza di quanto avveniva in altri paesi, il mito della Grande guerra era ancora vivissimo nella penisola, dove perfino gli storici faticavano a prendere le distanze dall'immagine fascista del 1915-1918<sup>23</sup>. Inoltre, la dirigenza democristiana guardava alla storia dell'Italia unita con un'ottica provvidenziale, che faceva dell'unificazione – e dunque della fine del potere temporale dei papi – una tappa fondamentale del percorso che aveva portato i cattolici al governo<sup>24</sup>. La prima guerra mondiale rientrava perfettamente nel medesimo schema, tanto più che essa aveva permesso l'integrazione dei cattolici nello Stato nazionale; di conseguenza, l'icona di Borsi si adattava senza difficoltà allo spirito delle celebrazioni.

Ancora una volta, le rappresentazioni del poeta non furono univoche. I pochi giudizi distaccati vennero soprattutto dai critici letterari. Ad esempio, il rettore dell'università di Urbino Carlo Bo pubblicò sul primo quotidiano nazionale

<sup>21</sup> L. Bracaloni, *Le prime poesie di Giosuè Borsi*, in «L'Osservatore Romano», 30 maggio 1958; F.S. Attal, *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, ivi, 6 maggio 1960. Il libro in questione è G. Auletta, a cura di, *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, Alba, Edizioni Paoline, 1959.

<sup>22</sup> F.S. Attal, *Un eroe francescano: Giosuè Borsi*, Roma, Mediterranea, 1936. Sull'autore, cfr. U. Nahon, *La visita di Sokolow a Livorno e in Italia nel 1927*, in «La Rassegna mensile di Israel», XXXVIII, 1972, n. 7-8, pp. 147-166, pp. 147-148.

<sup>23</sup> F. Caberlin, *La Grande Guerra tra mito e storiografia*, in «Humanitas», LXIII, 2009, n. 1, pp. 118-133.

<sup>24</sup> E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 389-394.



un profilo di tre letterati italiani caduti in guerra: Renato Serra, Scipio Slataper e, per l'appunto, Giosuè Borsi. La vicenda di quest'ultimo era esemplare del suo tempo: carducciano per educazione, dannunziano per stile di vita e infine convertito, egli aveva incontrato una «morte gloriosa» al fronte, come il francese Charles Péguy. Alla celebrità passata era seguito l'oblio; ormai, le sue esperienze capitali rischiavano di apparire ingenue, frutto di un «ingegno brillante, ma estremamente datato»<sup>25</sup>. Le considerazioni di Bo irritarono «L'Osservatore Romano», secondo cui le esperienze che conducevano alla conversione e alla «morte eroica» non potevano essere ingenue né semplici, e comunque erano quelle di ognuno<sup>26</sup>. Le opinioni di Bo erano condivise da Enrico Falqui, che sul «Tempo» ridimensionò di molto l'importanza letteraria di Borsi. «Estraneo ai movimenti e agli esperimenti dai quali prese avvio l'autentica letteratura del nostro Novecento», il livornese era stato superato in poesia da Giulioti, Comi, Rebora e Betocchi, mentre la sua prosa, caratterizzata da «un certo redivivo stilnovismo florealizzante e dolcificante», restava legata al gusto e al tempo del «Marzocco»<sup>27</sup>.

Il più lucido fu l'autore teatrale Giorgio Fontanelli, che illustrò ai lettori del «Telegrafo» la genesi della «leggenda» borsiana. A suo avviso, la vita e l'opera del poeta erano sempre state oggetto di forzature, che andavano dalla censura dei passi più «scandalosi» delle *Confessioni a Giulia* alla preconizzazione del fascismo nei *Colloqui dal fronte*. In realtà, il suo caso era meno eccezionale di quanto si era creduto; la stessa decisione di arruolarsi volontario andava collocata nell'atmosfera ambigua e indecisa dell'anteguerra, quando molti scrittori videro nell'intervento l'«ipotesi eroica» che avrebbe permesso di «riscattare con un solo colpo tutte le colpe e le debolezze del passato». La morte in battaglia, poi, gli conferì una fama e un'autorità tali da oscurare i dubbi e le incertezze che fino all'ultimo lo avevano accompagnato<sup>28</sup>.

I cattolici, che ebbero un ruolo determinante nelle commemorazioni, erano di ben altro avviso. I più puntigliosi si limitarono a precisare delle questioni secondarie: ad esempio, «L'Avvenire» di Bologna corresse la vulgata del «cilio francescano» portato da Giosuè, chiarendo che si trattava di un semplice cordiglio<sup>29</sup>; per il resto, il registro dominante fu quello eroico. A Terni, il prof.

<sup>25</sup> C. Bo, *Borsi, Serra e Slataper. La natura dei loro testamenti*, in «Corriere della Sera», 17 gennaio 1965.

<sup>26</sup> A. Petrucci, *Quasi un diario*, in «L'Osservatore Romano», 27 gennaio 1965.

<sup>27</sup> E. Falqui, *Giosuè Borsi*, in «Il Tempo», 10 novembre 1965. Sull'autore, cfr. R. Bertacchini, *Falqui, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 498-502.

<sup>28</sup> G. Fontanelli, *Come nacque una leggenda*, in «Il Telegrafo», 21 novembre 1965. Sull'autore, cfr. Id., *I sogni degli altri: teatro e cultura a Livorno dal dopoguerra agli anni Ottanta*, a cura di A. Mancini, Corazzano, Titivillus, 2010.

<sup>29</sup> F. Falcini, *Il cilio di Giosuè Borsi*, in «L'Avvenire d'Italia», 12 dicembre 1965.

Marchini – presidente del ramo romano dell'Unione cattolica italiana ragionieri e dottori in economia e commercio – tenne una conferenza nel salone di rappresentanza della Camera di commercio. A suo dire, il «poeta-soldato» aveva raggiunto «le più alte vette della cristiana perfezione e [...] della santità», fino alla «morte gloriosa», interpretata come «suprema offerta e premio per la grazia che aveva ricevuto per la sua conversione». Il prefetto della città complimentò l'oratore e l'incontro terminò con la lettura di alcune poesie, del *Testamento spirituale* e delle lettere dal fronte<sup>30</sup>.

Iniziative simili si ebbero un po' in tutta la penisola, ma le più significative si svolsero in Toscana, terra natale di Borsi. Un periodico cattolico di Lucca parlò di «valida attualità» della vicenda, per due ragioni: da un lato, la «mirabile sintesi di ardore religioso e di senso patrio, di testimonianza cattolica e di civismo»; dall'altro, l'«entusiasmo per la causa nazionale e per le sorti della patria», che costituiva un «provvido insegnamento» per i giovani italiani. L'articolo de «L'Esare» risentiva della polemica sull'obiezione di coscienza cominciata nel febbraio 1965, quando «La Nazione» di Firenze aveva pubblicato un ordine del giorno dei cappellani militari toscani in congedo, secondo cui il rifiuto di vestire la divisa era indice di viltà. Sdegnato, don Milani aveva replicato che la sua patria era formata dai diseredati e dagli oppressi ed era stato denunciato per apologia di reato. Il processo al parroco di Barbiana suscitò i commenti più diversi nel campo cattolico e non solo. «L'Esare» si schierò con decisione a fianco dei cappellani, presentando Borsi come «esempio di cristiano integrale alla ricerca di Dio e della perfezione»; significativamente, a sostegno della propria posizione il periodico non citò il papa della *Pacem in terris*, ma Pio XII, che nell'enciclica *Ad apostolorum principis* del giugno 1958 aveva ribadito che «nessun contrasto può esistere tra i postulati della vera religione e i veri interessi della patria»<sup>31</sup>.

Lo stesso spirito animò le cerimonie fiorentine. Nella città toscana si era formato un apposito comitato per le onoranze allo scomparso, presieduto dal prof. Gerardo Mennonna e capace di raccogliere consensi tra le *élites* della cultura, della religione, della politica e dell'esercito. Tra i membri del folto comitato d'onore figuravano infatti il cardinale arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit, il ministro della Difesa Giulio Andreotti, il presidente nazionale dell'A-

<sup>30</sup> Giosuè Borsi commemorato nell'anniversario della morte, in «Il Tempo», 17 giugno 1965.

<sup>31</sup> *Valida attualità di Giosuè Borsi*, in «L'Esare», 22 agosto 1965; Pius PP. XII, *Ad apostolorum principis*, in E. Lora, R. Simionati, a cura di, *Enchiridion delle encicliche. Pio XII (1939-1958)*, Bologna, Edb, 1995, pp. 1288-1313. Sulla vicenda di don Milani, cfr. M. Franzinelli, *Don Milani e i cappellani militari*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», CXII, 1995, n. 176, pp. 229-250.

zione cattolica Vittorio Bachelet, il presidente della Società dantesca italiana Gianfranco Contini e il generale di corpo d'armata Ugo Centofanti<sup>32</sup>.

Le celebrazioni furono inaugurate il 27 novembre 1965 con un discorso del presidente della Camera e futuro membro della P2 Brunetto Bucciarelli-Ducci, a Palazzo Vecchio. Egli fece di Borsi il modello dell'intellettuale «impegnato», disposto, a differenza dei «retori di oggi», a «pagare di persona» e perciò meritevole di essere imitato:

Oggi Giosuè Borsi non può e non deve essere considerato retorico né anacronistico. In questo cinquantenario, noi che vogliamo essere onesti celebratori così come gli studiosi devono essere onesti critici, noi dobbiamo ancora vedere un contemporaneo, un giovane del Novecento capace di trasmetterci qualcosa di grande e di valido, di donarci dei tesori non effimeri. [...] L'umanità di oggi desidera avviarsi verso un'epoca di pace duratura; per la pace dobbiamo tutti operare e vivere; ma ciò non implica che l'esempio di Borsi, il quale va a combattere in una guerra da lui ritenuta giusta e redentrice, sia ormai privo di esempio e di stimolo, anche perché [...] la vita di Borsi in trincea e la sua morte sconfinarono dall'ambito strettamente bellico per collocarsi in una zona umana e spirituale ben più ampia, per elevarsi ad un livello mistico ed etico superiore. Pertanto quella vita e quella morte hanno ancora oggi un alto valore spirituale, morale e civile<sup>33</sup>.

Il giorno seguente, il priore mitrato Giuseppe Capretti officiò una messa a San Lorenzo, al termine della quale i partecipanti si spostarono nel chiostro della basilica per scoprire un busto dello scultore Mario Ferretti e una lapide che recitava:

Il 10 novembre 1915 a Zagora  
Cadeva in guerra a ventiset'anni  
Giosuè Borsi  
Poeta scrittore interprete di Dante  
I Vangeli e la Divina Commedia  
Trovati intrisi di sangue  
Sul corpo poi disperso  
Testimoniano l'ininterrotto colloquio con Dio  
D'un'anima santa d'eroe  
Nel cinquantesimo della sua morte.

<sup>32</sup> L'elenco completo si trova in *Onoranze a Giosuè Borsi nel 50° anniversario della morte*, Firenze, 1965, di cui è conservata una copia nell'archivio della basilica di San Lorenzo (Firenze). Ringrazio la dott.ssa Sonia Puccetti Caruso per la segnalazione.

<sup>33</sup> B. Bucciarelli-Ducci, *Giosuè Borsi*, in «La Nazione», 28 novembre 1965; cfr. anche *Rievocate da Bucciarelli-Ducci a Firenze la vita eroica e le opere di Giosuè Borsi*, in «L'Osservatore Romano», 1° dicembre 1965.

L'avvocato D'Angelantonio ricordò brevemente l'amico scomparso, dopodiché un corteo si recò in via Faenza, per deporre una corona d'alloro sulla casa della famiglia Borsi<sup>34</sup>.

L'editoria cattolica partecipò alle celebrazioni. Ad esempio, le Edizioni Paoline ripubblicarono i *Colloqui* e le *Confessioni a Giulia*, con introduzione del segretario della Biblioteca vaticana Nello Vian<sup>35</sup>. Insieme a Gino Borsi, questi curò una raccolta di testimonianze di amici e letterati (Fernando Palazzi, Ettore Romagnoli, Massimo Bontempelli, ecc.) sul «puro eroe di Dio e della patria», nella speranza che la «vita sofferta» e la «morte esemplare» mostrassero «anche a questo nostro tempo l'immanente valore delle cose eterne, ricercate con intima sincerità nell'elusivo divenire e nel tragico precipitare di quelle terrestri». In polemica con Carlo Bo, Vian riaffermò

la validità spirituale della vicenda, che esce dal tempo per sfociare nell'eterno, conseguendo con ciò il suo permanente interesse. Né è senza significato che a dare questa sempre ricordevole testimonianza sia un eroe caduto della nostra guerra '15-'18, ultima del risorgimento di un popolo che ricomprò ogni volta a prezzo di sangue la sua libertà<sup>36</sup>.

L'immagine del volontario della libertà permetteva a Borsi di rientrare nell'interpretazione ufficiale della storia unitaria, che voleva la continuità tra Risorgimento, Grande guerra e Resistenza<sup>37</sup>.

Il 1965 costituì l'apice del mito in età repubblicana. Clero e laicato celebrarono l'eroe della religione e della patria, che a differenza degli anni Trenta non riuscì a conquistare il discorso pubblico. L'atmosfera politica e culturale della fine degli anni Sessanta, satura di antimilitarismo, era infatti poco favorevole all'esaltazione di un uomo come Borsi. I cimeli furono trasferiti così da Assisi – già meta della prima marcia della pace – a Montughi (Firenze), presso la Casa della gioventù francescana intitolata al livornese. La cerimonia di inaugurazione rivela che le autorità facevano resistenza alle nuove tendenze, riproponendo una retorica propria della Grande guerra: un messaggio del capo di stato maggiore dell'esercito, gen. Guido Vedovato, assicurò che alla vista del Dantino insanguinato i visitatori si sarebbero resi conto «di come al mondo vi siano tante e nobili battaglie da combattere, per la giustizia, per la libertà, per la pace»; allo

<sup>34</sup> *Concluse le cerimonie in onore di Giosuè Borsi*, in «La Nazione», 29 novembre 1965.

<sup>35</sup> G. Borsi, *Colloqui*, Milano, Edizioni Paoline, 1965; Id., *Confessioni a Giulia*, Milano, Edizioni Paoline, 1965.

<sup>36</sup> G. Borsi, N. Vian, a cura di, *Giosuè Borsi. Testimonianze*, Brescia, Morcelliana, 1965, pp. 7-9.

<sup>37</sup> M. Ponzani, *Il mito del secondo risorgimento nazionale. Retorica e legittimità della resistenza nel linguaggio politico istituzionale: il caso delle Fosse Ardeatine*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVII, 2003, pp. 200-258.

stesso modo, l'ex sindaco di Firenze Piero Bargellini rilevò che «i giovani della generazione del Borsi hanno avuto l'onore di morire per la patria»<sup>38</sup>.

Commentando con favore la notizia, «L'Osservatore Romano» sostenne che la ricerca dei valori cristiani condotta da quel «giovane eroico» era «il bruciante problema della generazione dei nostri giorni, attratta ed angosciata dal crescente benessere offerto dalla tecnocrazia»<sup>39</sup>. I cattolici restavano insomma convinti della possibilità di attualizzare il messaggio di Borsi, anche se il contesto generale pareva ostile. Il più ottimista fu il calabrese Vito Giuseppe Galati, ex sottosegretario di Stato al ministero delle Poste e telecomunicazioni. Pochi giorni prima di morire, egli pubblicò un articolo sulla madre del poeta, affermando che l'edizione delle opere complete – di cui forniva un progetto in dieci volumi – sarebbe stato il giusto omaggio alla memoria di una cattolica esemplare<sup>40</sup>.

Le speranze di Galati e dei cattolici conservatori erano destinate ad essere deluse. Alla fine degli anni Sessanta, il mito borsiano era entrato ormai in fase di declino e non avrebbe più conosciuto i successi del cinquantenario.

*Silenzio e marginalità (1969-1984).* Naturalmente, il mutamento non fu improvviso: tra i tardi anni Sessanta e i primi anni Settanta, il nome di Borsi continuò a circolare, sebbene in misura minore rispetto alla fase precedente. Il fenomeno è visibile soprattutto nei luoghi dove più forte era la sua memoria. Ad esempio, i membri della venerabile arciconfraternita della Misericordia di Livorno organizzarono nel novembre 1969 una piccola cerimonia nella loro sede. Dopo la messa di suffragio celebrata dal cappellano maggiore mons. Volpe, che ricordò l'«eroico sacrificio», il direttore della Biblioteca labronica Dino Lugetti sintetizzò la «vita breve e gloriosa» di chi era caduto «per ricondurre la patria entro i suoi naturali confini». A suo avviso, la «potenza educatrice» insita nella figura era tale da rendere auspicabile la nascita di un'associazione volta alla conservazione dei cimeli e della memoria. Al termine dell'incontro, un telegramma venne inviato a mons. Ezio Barbieri, vescovo di Città della Pieve, che nel 1915, in qualità di cappellano militare del 125° Reggimento fanteria, aveva annunciato per primo la scomparsa del «poeta-soldato, eroe della religione e della patria»<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> *Inaugurato a Montughi il sacrario a Giosuè Borsi*, in «La Nazione», 18 novembre 1967. Sull'oratore, cfr. R. Bertacchini, *Bargellini, Piero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 252-254.

<sup>39</sup> L. Bracaloni, *I cimeli di Giosuè Borsi sulla collina di Montughi*, in «L'Osservatore Romano», 20 dicembre 1967.

<sup>40</sup> V.G. Galati, *La madre di Giosuè Borsi*, in «L'Osservatore Romano», 29 settembre 1968. Sull'autore, cfr. P. Gheda, *Da Mazzini a Sturzo: la formazione intellettuale e spirituale di Vito Galati*, in «Studium», CV, 2009, n. 6, pp. 905-921.

<sup>41</sup> *Onoranze a Giosuè Borsi*, in «La Misericordia», novembre 1969, pp. 2-3.

L'anno successivo, l'avvocato Enrico Berti, presidente del comitato livornese dell'Istituto di storia del Risorgimento, organizzò nel salone della Cassa di risparmio di Firenze una tavola rotonda su Borsi. L'interesse dell'incontro derivava dal fatto che tra i relatori non si contavano solo dei cattolici, ma anche dei laici: accanto ai citati Lugetti e Bargellini sedevano infatti lo scrittore Riccardo Marchi e l'avvocato Alessandro Morando, che espressero giudizi assai diversi. Nel riportare la notizia, «Il Telegrafo» si schierò con i laici, ricordando che Borsi aveva scritto «la guerra in sé non ammaestra nessuno»; risposta sintetica ed esauriente per chi ancora oggi veda la guerra come un fatto etico e degna di essere meditata soprattutto da molti giovani<sup>42</sup>.

Se ci allontiniamo dalla Toscana, le testimonianze si fanno più sporadiche, senza scomparire del tutto. Ad esempio, nel giugno 1971 il Consiglio comunale di Vercelli deliberò all'unanimità di dedicare una via al «poeta-soldato» e in tal modo suscitò l'entusiasmo di un periodico locale, che in perfetto stile nazional-patriottico dichiarò:

Vercelli eroica ed operosa, sul labaro della cui provincia splendono 36 medaglie d'oro al valor militare, può bene essere fiera di avere intitolata una via a Giosuè Borsi, perenne testimonianza di un puro eroe che, volontario per la santa causa di liberazione delle città irredente, immolò con cuore generoso la giovane vita nel nome dei più alti ideali: l'amore di Dio e della patria diletta<sup>43</sup>.

All'alba degli anni Settanta, prese di posizione come questa erano divenute rare. In considerazione del peso del marxismo nel contesto politico e culturale, i pochi che si occuparono del poeta preferirono insistere sulla dimensione spirituale o letteraria, relegando in secondo piano quella patriottica.

Ad esempio, nel 1972 apparve lo studio postumo del francescano Francesco Fazi. Nella prefazione, Giambattista Marinotti definiva il livornese come «una delle figure minori nella storia della letteratura italiana», i cui scritti «risentono del travaglio della giovinezza e conseguentemente della mancanza di vigore creativo e di unità logica». La conversione aveva dato un'importanza nuova ai suoi lavori e per questo motivo il p. Fazi aveva pensato di contribuire alla «valutazione oggettiva degli scritti e della spiritualità del poeta-soldato». Riguardo all'esperienza militare, si affermava *en passant* che il «sentimento cristiano» aveva inculcato in lui «un intenso amor di patria, tanto da sacrificare per essa anche la vita», unendo in un solo amore Dio e l'Italia. Marinotti sottoscriveva così l'opinione di Fazi, secondo cui Borsi andava apprezzato come uomo più che come artista; da questo punto di vista, pur evitando di usare i toni de «La

<sup>42</sup> Giosuè Borsi analizzato da due cattolici e da due laici, in «La Nazione», 1° marzo 1970; cfr. L. Bernardi, *Processo a Giosuè Borsi, autore ancora da scoprire*, in «Il Telegrafo», 1° marzo 1970.

<sup>43</sup> Giosuè Borsi, «La Sesia», 5 ottobre 1971.

Sesia» il religioso lasciava trapelare una certa simpatia per il giovane che «im-molò se stesso per la patria nel nome di Cristo»<sup>44</sup>.

Similmente, in occasione di un convegno romano su Dante nella letteratura italiana del Novecento Silvio Pasquazi, docente di letteratura italiana all'Università di Perugia, liquidò la questione in poche frasi. A suo avviso, il nazionalismo di Borsi era un sentimento di ascendenza risorgimentale e carducciana, che restava confinato nel campo dello spirito, senza sfociare nell'adesione al movimento nazionalista o interventista. Al professore interessava piuttosto mettere in rilievo la presenza continua, nella vita e nell'opera dello scomparso, di Dante, «venerando deposito di termini e strutture linguistiche» ma anche autentico modello di vita, indispensabile al «risanamento» e alla comprensione del fatto che «il vero valore del contingente è nel suo proiettarsi verso l'eterno»<sup>45</sup>.

Il caso di Pasquazi mostra i limiti del discorso «scientifico» su Borsi, in cui confluivano categorie ed espressioni che tradivano l'appartenenza confessionale e le motivazioni di fondo degli ammiratori. Il dato è particolarmente evidente in don Bruno Nuti, che nel maggio 1981 discusse una tesi di laurea in teologia presso la Pontificia Università lateranense. L'oggetto del lavoro era la conversione del poeta, analizzata con gli strumenti del teologo impegnato a penetrare gli «imperscrutabili disegni» della Grazia. Con evidente ammirazione, nelle righe conclusive l'ecclesiastico parlava ancora di vita offerta in sacrificio alla patria amata, «riabilitando su un alone di martirio anche gli anni caduti della prima giovinezza»<sup>46</sup>.

Gli esempi citati dimostrano che gli anni Settanta e i primi anni Ottanta furono un periodo difficile per gli ammiratori, costretti sulla difensiva dal clima culturale e dalla scomparsa degli ultimi amici del livornese (nel 1972 Dino Provenzal, nel 1976 Gino Borsi, nel 1982 Prezzolini e via dicendo). D'altro canto, la fine dei grandi scioperi operai e della contestazione studentesca segnava l'inizio di una nuova fase della storia italiana: fu allora che si crearono le condizioni per il ritorno di Borsi sulla scena pubblica, quantomeno nella «sua» Livorno.

<sup>44</sup> Francesco Fazi, *Giosuè Borsi. Vita, opere, stile, spiritualità*, a cura di G. Marinotti, Roma, Centro studi francescani del Lazio, 1972, pp. 9-11 e 128-131.

<sup>45</sup> S. Pasquazi, *Giosuè Borsi e il «suo» Dante*, in S. Zennaro, a cura di, *Dante nella letteratura italiana del Novecento. Atti del convegno di studi, Casa di Dante, Roma, 6-7 maggio 1977*, Roma, Bonacci, 1979, pp. 95-128. Sull'autore, cfr. U. Bosco, a cura di, *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 337-338. Sul rapporto tra Dante e Borsi, cfr. anche L. Scorrano, *Modi ed esempi di dantismo novecentesco*, Lecce, Adriatica editrice salentina, 1976, pp. 71-104.

<sup>46</sup> Della tesi fu pubblicato un estratto: cfr. B. Nuti, *La religiosità di Giosuè Borsi*, Roma, Pontificia Universitas Lateranensis, 1981.

*Un eroe livornese (1985-oggi)*. L'occasione di tornare a parlare del poeta fu offerta, al solito, da un anniversario. Nel 1985, settantesimo della morte, alcuni periodici ne tracciarono un breve profilo. «Toscana oggi», settimanale della Conferenza episcopale toscana, lo presentò come un «grande convertito» «al quale noi livornesi dobbiamo tutti più o meno qualcosa», mentre «Trentagiorni», legato a Comunione e liberazione, puntò l'indice contro la «piccola letteratura», che scindendo la memoria dai luoghi d'origine di Borsi ne aveva determinato l'oblio<sup>47</sup>. La ricostruzione era imprecisa – tra le cause della conversione non vennero menzionati i lutti familiari –, ma tanto bastò a ridestare l'interesse del pubblico.

Nell'imminenza di un'altra e più importante ricorrenza, il centenario della nascita (1988), Carlo Adorni diede vita a un comitato cittadino, con l'intento «togliere la polvere che ricopre il suo nome, riaprire un discorso intorno alla sua cultura e al valore della sua presenza nei primi decenni del secolo»<sup>48</sup>. Il gruppo raccolse l'adesione o comunque l'appoggio di numerose personalità, compresi il sindaco Roberto Benvenuti e la nipote di Giosuè, Giulia Borsi Smith Brindle, facendosi promotore di due iniziative di rilievo nella primavera del 1988.

La prima fu una mostra presso il liceo-ginnasio Niccolini, dove il poeta aveva studiato. Dopo il taglio del nastro da parte del generale Rossi, vice comandante della zona militare, la professoressa Angela Guiducci presentò le *Confessioni a Giulia*, ristampate con il contributo della Cassa di risparmio di Livorno, e l'attrice Anna Ciucci declamò alcune poesie di Borsi. La mostra comprendeva vari cimeli trasferiti da Montughi (lo studio fiorentino, la divisa, il Dantino insanguinato, lettere, libri) più un busto in bronzo, realizzato dagli allievi della scuola media a lui intitolata<sup>49</sup>.

La seconda iniziativa fu l'inaugurazione di una lapide al famedio di Montenero, ultima dimora dei livornesi illustri come Francesco Domenico Guerrazzi e Giovanni Fattori. Il 10 giugno, il vescovo Alberto Ablondi celebrò una messa nel vicino santuario, dopodiché si procedette allo scoprimento della lapide, alla presenza delle autorità civili e militari:

A

Giosuè Borsi

poeta giornalista scrittore soldato

nato nel 1888 e caduto a Zagora nel 1915

Livorno

<sup>47</sup> G. Longi, *Giosuè Borsi, grande dimenticato*, in «Toscana oggi», 17 marzo 1985; F. Migliori, *Il Dantino insanguinato di Giosuè Borsi*, in «Trentagiorni», marzo 1985.

<sup>48</sup> *Un comitato per ricordare Giosuè Borsi*, in «La Nazione», 9 aprile 1987.

<sup>49</sup> I. Gasparri, *Il poeta-soldato entra nel famedio*, in «Il Tirreno», 9 giugno 1988; G. Borsi, *Confessioni a Giulia*, Livorno, Editrice Nuova fortezza, 1987. Su Gasparri (1909-2005), collaboratore di lunga data del «Tirreno», cfr. *Scompare a 96 anni Ilio Gasparri*, in «Il Tirreno», 16 febbraio 2005.



nel centenario della nascita  
 consacra un posto fra i suoi figli migliori  
 affinché insieme al corpo  
 di lui  
 non si perda anche la memoria  
 Livorno, giugno 1988<sup>50</sup>.

Come si vede, in un primo momento si fece un uso limitato della semantica dell'eroismo – ad esempio, «Il Tirreno» presentò Borsi in termini di «eroico soldato», caduto «in nome dell'ideale di libertà»<sup>51</sup> –, perché i responsabili tennero un profilo basso, concentrandosi sulla dimensione della cultura e della storia locale. Non è dunque un caso se le (poche) critiche si limitarono a stigmatizzare il carattere troppo austero delle celebrazioni, dimentiche di testi «leggeri» come la traduzione di Honoré de Balzac<sup>52</sup>.

Nel giro di pochi mesi, i toni cambiarono. Nell'ottobre 1988 venne inaugurato presso la sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti e reduci un museo-sacrario con i cimeli provenienti da Montughi. Alla cerimonia parteciparono, oltre al già citato Adorni e al parroco della Misericordia Carlo Leoni, che benedisse i locali del museo, due rappresentanti dell'associazione: il rag. Guglielmo Cini, presidente della sezione livornese, e l'ex deputato comunista Giuseppe Fasoli, vicepresidente nazionale. Se «Il Tirreno» tornò a parlare di «eroico combattente» e «cosciente sacrificio», lo stesso «Telegrafo» – che si era in parte discostato dalle celebrazioni – invitò i giovani a visitare il sacrario, assicurando che «nell'irrequietezza di questo soldato coraggioso potranno ritrovare elementi di riflessione maggiori di quanto non si creda»<sup>53</sup>. Alla vigilia della ripresa delle missioni militari italiane all'estero (Iraq), il patriottismo non era più tabù e per questo motivo il parroco della chiesa dei SS. Pietro e Paolo Leonello Barsotti disse durante una messa di suffragio che, insieme alla «corrispondenza alla Grazia», l'amor di patria aveva reso Borsi «grande e di nobile esempio»:

Oh! Volesse il cielo che tra le nuove attuali generazioni fiorisse questo nobile ideale dell'amor di patria. E dalle Alpi a Pantelleria (per poi attuarsi anche nei cinque continenti) scorresse l'anelito dell'unità dei cittadini, della fraterna solidarietà, dell'amore vicendevole, dell'esaltazione e dell'emulazione di quanto racchiude nelle arti e nelle scienze, nelle figure dei suoi santi e dei suoi uomini illustri questo nostro «bel paese

<sup>50</sup> *La città ha ricordato Borsi, il poeta-soldato*, in «Il Tirreno», 12 giugno 1988.

<sup>51</sup> I. Gasparri, *Giosuè Borsi, poeta e soldato in nome dell'ideale di libertà*, in «Il Tirreno», 20 giugno 1988.

<sup>52</sup> G. Fontanelli, *Poeta, anche del diletto*, in «Il Telegrafo», 18 giugno 1988. Il testo in questione è G. Borsi, *Le ridevoli istorie: saggio di versione del Contes drolatiques di Balzac*, Roma, Formiggini, 1920.

<sup>53</sup> I. Gasparri, *Dai cimeli di Giosuè Borsi un esempio per i giovani*, in «Il Tirreno», 14 ottobre 1988; E. Di Sacco, *Il mondo sulla scrivania*, in «Il Telegrafo», 10 ottobre 1988.

/ che l'Apennin parte / e il mar circonda e l'Alpe» [Petrarca, *Canzoniere*, CXLVI, vv. 13-14]<sup>54</sup>.

Se a Livorno il poeta aveva recuperato il suo status di icona della fede e del patriottismo, nel resto del Paese il centenario passò praticamente inosservato. L'unica eccezione importante fu quella di Carlo Bo, che in un articolo apparso su «Gente» attenuò il giudizio espresso più di vent'anni prima. Ai suoi occhi, Borsi rimaneva inferiore a Charles Péguy e Alain-Fournier sul piano letterario; tuttavia, la sua vicenda aveva anticipato per certi versi quella di Giovanni Papini e i *Colloqui* avevano gettato dei «semi per gli spiriti che sarebbero venuti dopo», in particolare Pier Giorgio Frassati, che pure aveva una sensibilità sociale molto più spiccata. Il suo cattolicesimo era stato «ingenuo», un po' come tutta quella stagione di «grandi propositi»; e anche se non aveva avuto l'acume di un Prezzolini, bisognava riconoscergli il tentativo sincero di andare oltre le cronache e «specchiarsi in Dio»<sup>55</sup>.

Nel corso degli anni Novanta, il gruppo presieduto da Adorni si trasformò nell'Associazione culturale Giosuè Borsi, tuttora attiva, che oltre a custodire i cimeli si propone di diffondere la memoria del poeta e la storia di Livorno attraverso incontri, conferenze e pubblicazioni<sup>56</sup>. Al di là del caso livornese, negli ultimi vent'anni il nome di Borsi è emerso raramente nel dibattito pubblico. Nel novantesimo anniversario della scomparsa (2005), i bersaglieri fiorentini hanno deposto una corona di alloro sulla casa di via Faenza e i giornalisti cattolici lo hanno ricordato a Prato, durante la festa annuale della loro Unione. Il ritratto proposto da Nereo Liverani su «Toscana oggi» in quell'occasione era dei più fantasiosi e rappresentava Borsi come un «precursore dei moderni movimenti pacifisti e della non violenza», arruolatosi per difendere civili inermi e «morto da eroe di guerra in atto di proteggere i suoi soldati»<sup>57</sup>.

Per quanto isolato, l'articolo di Liverani segna il punto d'arrivo di un percorso iniziato quasi un secolo prima, quando «Il Nuovo Giornale» aveva diffuso la notizia della morte. Nella loro incostanza, le sorti postume del poeta riflettono i rapporti altalenanti tra cattolicesimo e nazionalismo nel Novecento italiano.

<sup>54</sup> Archivio diocesano di Livorno, *Fondo Leonello Barsotti*, b. 24, *Commemorazione di Giosuè Borsi*, 10 novembre 1988. Sulla funzione, cfr. *Messa per Giosuè Borsi*, in «Il Telegrafo», 18 novembre 1988. Cfr. anche L. Barsotti, *I santi di Livorno*, Livorno, Stella del Mare, 1995, pp. 74-76.

<sup>55</sup> C. Bo, *Borsi si convertì alla fede e morì da eroe*, in «Gente», 27 ottobre 1988.

<sup>56</sup> Cfr. ad es. C. Adorni, *Giosuè Borsi, un cattolico al fronte*, in «Il Secolo d'Italia», 7 giugno 1995; Associazione culturale G. Borsi, a cura di, *Omaggio a Giosuè Borsi: antologia letteraria*, Livorno, Il quadrifoglio, 2007; F. Cagianelli, a cura di, *Umberto Fioravanti e Giosuè Borsi: dialogo tra uno scultore e un letterato negli anni del caffè Bardi*, Livorno, Associazione culturale G. Borsi, 2010.

<sup>57</sup> N. Liverani, *Giosuè Borsi*, in «Toscana oggi», 5 febbraio 2006; *Le celebrazioni a 90 anni dalla morte*, *ibidem*.

Lo *shock* della sconfitta ridusse il mito a un pallido riflesso di quello che era stato in età fascista; tuttavia, esso è sopravvissuto alle bombe degli Alleati e alle contestazioni degli anni Settanta, mutando nei toni più che nella sostanza. Nemmeno Liverani contemplava realmente la prospettiva pacifista ed è proprio qui, nell'apologia ostinata della guerra come legittimo strumento di difesa, che si può cogliere, credo, la continuità di un discorso che a tutt'oggi non può considerarsi concluso.